

Zeitschrift:	Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires
Herausgeber:	Empirische Kulturwissenschaft Schweiz
Band:	92 (1996)
Heft:	1
Artikel:	Dai rattroppi agli exempla : note sull'anelito dell'uomo a non sciupare
Autor:	Lurati, Ottavio
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-117968

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 05.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dai rattoppi agli exempla: note sull'anelito dell'uomo a non sciupare

Ottavio Lurati

Ripristinare la funzionalità del vestito, della casa, degli arnesi è uno dei bisogni che più hanno inciso sulla storia dell'uomo. Al punto da divenire un universale del suo comportamento. A fronte di questo intenso proiettarsi sul riparare le cose, sta, in campo scientifico, il fatto che gli studi antropologici sono rimasti in larga misura estranei a questi aspetti.

Tutte le culture vivono l'esperienza del riparare, del rabberciare: ciò, come osserva Stefano Bolla (cui queste note devono di non essere ancora più imperfette) finché il costo del «restauro» non eccede quello della riproduzione e per quanto consentano i paradigmi culturali che a volte ostracizzano l'oggetto rotto o lo fanno «migrare» dai ceti alti a quelli subalterni. Una preoccupazione, quella del riparare/rattoppare che, nelle sue componenti economiche, mentali e di capacità tecnica («il saper aggiustare una cosa»), vien oggi meno in una misura planetaria, con le note implicazioni umane ed ecologiche, comprese le masse di detriti e materiali che si accumulano dovunque. Siamo ormai una *società dell'usa e getta*: una qualifica che si innesta in italiano nei tardi anni Settanta. Lontani da pose da «laudatores temporis acti» dobbiamo ammettere il nostro esser presi dal vezzo di sbarazzarci con disinvoltura di oggetti sì guasti, ma pur riparabili. Un'irrefrenabile inclinazione allo spreco pesa ormai sui nuclei di fondo del nostro comportamento.

Per secoli l'uomo ha riparato di tutto, dalle calze al vestito, alle scarpe (costante negli elenchi di spesa familiare del Settecento e Ottocento il ricorrere dei pagamenti al ciabattino). Si aggiustavano arnesi, reti, rastrelli, gerli e gioghi: il giogo rotto andava riparato con cura; se era spezzato, non lo si poteva gettare; la sua sacralità era tale che non lo si poteva «buttar via»: occorreva bruciarlo. Calafati e mastri d'ascia riparavano navi, chiatte, barche e comballi, mentre altri artigiani si occupavano dei tetti, delle macine dei mulini, dei mozzi e delle razze dei carri. Riparazione esigevano gli arnesi, dagli scalpelli alle seghe (cui bisognava *rifare i denti* divaricandoli, giacchè per lo sfregare continuo perdono il loro divergere: i denti delle seghe – ce lo dice la pratica – non giacciono su un'unica retta). E richiedevano manutenzione i vari meccanismi: ci si applicava ora alle serrature ora ai movimenti degli orologi: suscita ammirazione la sapienza di orologiai e armaioli del Sei-Settecento adibita a carabine e fucili da caccia. Né mancavano interventi più semplici: tale il risistemare le statue delle chiese. Il *Madonatt* era detto in Lombardia l'aggiustata Madonne e santi: così quello catturato nel 1927 dall'obiettivo dello Zinggeler; si veda la foto riprodotta in F. Zappa, *Il Ticino della povera gente*, Locarno Dadò 1994, vol 2, p. 46.

Chi percorra gli studi antropologici rimane colpito da un fatto: la scarsità di riflessioni sulla pratica dell'aggiustare. In generale l'attenzione è rivolta alla produzione. Quelle poche volte che si occupano della donna, gli studiosi badano al lavoro all'arcolaio o al telaio: mentre andavano neglette le logoranti ore delle donne chine nel rammendare, anche se non è solo la donna ad essere addetta al riaggiustare. Per assumere un caso illustre, Paul Scheuermeier, *Il lavoro dei contadini* (Milano, Longanesi 1980, 2 voll.) dedica ampi capitoli al lavoro dell'uomo mentre riserva cenni fuggevoli al lavorare quotidiano della donna. Ignorata, in quel pur splendido testo, la pratica del rammendare: che pure deteneva una frequenza alta nel quotidiano di donne e massaie.

Vestiti, calzoni e calze da rammendare si accumulavano. Grandi i mucchi di panni da aggiustare, molto il lavoro arretrato. Al punto che in aiuto alle rammendatrici in ritardo la tradizione faceva muovere anche le stagioni. E si spiegava che tra san Marco (25 aprile) e santa Croce ci stava un «invernetto», un periodo di brutto tempo che giungeva provvido e teneva a casa le donne dai campi sì che le più lente (o precise) potevano recuperare il ritardo: *tra san March e santa Crus gh'è un invernett a pus, l'invernett di donn pedeghett.*

Qualche settimana fa la nipote di un mugnaio era intenta a rievocare i tempi passati: ricordava madre e zie chine, le sere d'inverno, a metter le pezze ai sacchi del mulino (*pezzà i sacch*). Correvano gli anni Cinquanta e le toppe si mettevano ancora con gran cura, regolari e ben ritagliate. La strada del sacco era lunga: dopo esser stato rattoppato più e più volte, finiva sdruscito a far da *straccio del pavimento*. Si riparava, insomma, e riciclava quasi tutto.

Giusta i lessici di lingua, gli italiani parlerebbero di *mettere una toppa* e della *toppa* dal 1665: ma nozione e termine sono di certo anteriori. Quanto all'origine dell'espressione, è necessario staccarsi dal solito (e meccanico) rinvio a un presunto tema **topp-* scuro, che si continua ad esibire. Occorre tener presenti altri aspetti, come il sostantivo it. e dial. *stoppa*, cascame di lino o canapa, usato per colmare dei fori e delle falle (lat. *stuppa*, cascame di canapa e lino, voce di origine indoeuropea) e come il verbo regionale *stoppare*, che vale 'tappare un buco, rimediare ad una lacuna' (e stoppare, turare con stoppo o stoppaccio è riscontrabile dal 1348 circa, in Villani). Né si può escludere che certi parlanti operassero delle connessioni linguistiche sincroniche che si accostavano a *tappo* e a *tappare un buco*.

Aggiungi l'idea del *mettere una toppa* come un applicare qualcosa su un buco. Si veda pure il nesso di *toppa della chiave*, il buco attraverso cui si infila la chiave per far scattare il meccanismo della serratura. L'idea di un foro dietro cui stava un percorso complesso e dedalico, si rifletteva del resto (con altre allusioni) anche nella scelta di certi gerganti che per designare la vulva, la qualificavano di *la toppa*. Si veda la scheda (*toppa*, organo sessuale femminile; nel gergo di Palermo, allato a congegno della serratura atto a ricevere la chiave: Calvaruso) fornita da Ferrero 1991, 360.

Battendo sulla porta quando la si infilava nella toppa, la chiave rovina(va) il legno della porta. A protezione, falegnami e meccanici ricorrono oggi ad una pia-

stra (rettangolare) di metallo posta attorno al buco della chiave (termine poi esteso, per contiguità, anche al foro della chiave: così dal 1313–1319). Nelle serrature antiche (Medioevo, Rinascimento), il meccanismo era esterno. Tutto il congegno era inserito dentro una piastra di metallo. Quasi sempre il foro d'entrata della chiave era nascosto sotto un riparo contenuto fermo da una molla, azionabile premendo un pulsante. Il sistema di serrature incassate nella porta (o sul mobile) e che lasciano visibile all'esterno solo il foro della chiave, cominciano ad affermarsi solo nel sec. XVI. Da allora l'uso della piastra e del riparo rimase con funzioni prevalentemente ornamentali, oltre a quella accennata di riparare il bordo della toppa.

Anche all'elemento applicato sopra la porta andava il nome di *toppa*. L'anticipo con cui le schedature recano l'applicazione del termine alla porta prima che non ai pantaloni dei poveri deriva da anche da che, nonostante tutto, il linguaggio tecnico di falegnami e meccanici è pur sempre meglio noto degli usi della quotidianità. Della *toppa* come 'rappezzo' i riscontri ora disponibili parlano a partire dal 1665 (Lippi); nel 1688 le *Note al Malmantile* indicano le *toppe* come *ritagli, pezzi di panni o drappo, scampoli*, mentre *mettere una toppa* nel senso di 'riparare un tessuto' è sin qui documentato con l'anno 1742 (G.B. Fagioli). In periodi vicini a noi cfr. formulazioni come: *tasca a toppa*, tasca applicata sopra il vestito (termine dei sarti), *mettere una toppa*, rimediare alla meglio ad una situazione, ecc.

La proverbialità incitava alla costanza: *l'ago e la pezzetta mantengono la poveretta* (Toscana 1990, ma relativo al 1920). Rispondeva la variante veneta: *co l'ago e la pessola se mantien la famejola* (Val Leogra 1976, 390). Né è un caso che l'immagine del metterci una pezza duri tuttora nel parlare informale quando si voglia segnalare il porre rimedio ad un problema, il 'riuscire a scamparla' (da una malattia, da una disgrazia). Di uno che ce l'ha fatta a recuperare (almeno in parte) la salute, si spiega che *ci ha messo una pezza*.

Quando rattoppare era fare un cappone.

Molti gli aspetti su cui ci si dovrebbe fermare. Sosteremo solo su alcuni, iniziando con il richiamare certa permeabilità metaforica (e terminologica) per cui un aspetto del *rattoppare* poteva venir traslato da un settore all'altro. E' il caso di *rabberciare*; ed anche quello di *fá un carpogn*.

Rabberciare è verbo che applichiamo oggi anche ad un testo, ad un articolo: *rabberciare una traduzione malfatta, un testo dapprima steso di getto*, ecc. Ormai, non siamo più coscienti del fatto che in origine *rabberciare qualcosa* si richiamava ad un lavorare con la stoffa: l'espressione si applicava in primo luogo a *bercio*, termine che fu una variante semantica di *cencio*. Cfr. il toscano *bercio*, pezza, giunta ad un vestito, e l'aggettivo *bercioso*, che i lucchesi riservano ad un vestito rappezzato (1996).

Né questo trapelare del nome da un rattoppo all'altro si ferma lì. Corrente fino ad ieri tra i lombardi il commento di: *hai fatto un gran carpogn*, hai rammendato

davvero male questa calza, questi pantaloni. Oggi il modo di dire si è fatto opaco: come tante altre formulazioni che veicolavano un'immagine e che poi hanno progressivamente disperso la loro trasparenza. Così anche per *fà un carpogn*. Ma il motto rifletteva un'operazione un tempo ben presente alla gente.

Era un'immagine che correva tra allevatori e contadini, e che scaturiva da un'esperienza concreta. Nel motto (che attirò ad esempio l'attenzione di Gadda 1988, 563: «*carpogn*, groppo o nodo in un rammendo male eseguito»), occorre ravvisare l'allusione al *fare un cappone*, alla pratica di castrare i polli e trasformarli in capponi con interventi malcurati che lasciavano cicatrici bitorzolute e irregolari. Che la lettura che proponiamo per *fà un carpogn* colga nel segno è provato anche da un parallelo che sopraggiunge in un secondo tempo, e relativo alla zona cremonese dove nel senso di cattivo rammendo si parla di *capogn* (Peri, *Vocabolario Cremonese* 1847, p. 104). E' una forma che appare senza quella *r* che, in area settentrionale, si presenta spesso in modo non etimologico. Cfr. casi come il milanese del Seicento *marmoria*, memoria, *brandoria* accanto a *bandoria*, baldoria. In periodi più vicini a noi risultano: *urscèll*, uccello (Germasino 1979; Campovico, Morbegno 1980), *stri-vai*, stivali (Locarnese 1983). Ancora: *dersedá*, svegliare (Sonvico 1982) allato al lombardo *dessedá*, svegliare (latino *de-excitare*) e *sfrundrá*, sfondare (Chiasso 1974). Intensa, insomma, la presenza della *r* inorganica in diversi termini del parlare corrente.

A berfà il laveggio fesso o spaccato.

Rattoppavano anche vasai e artigiani della pietra. Il ricordo corre all'episodio su cui Pirandello imposta la novella de *La giara*. In contesto non letterario, la menzione deve andare ai ramai, ai magnani, che nella quotidianità erano più spesso dei riparatori di pignatte, mestoli e padelle che non degli artigiani che fabbricavano ex novo. Funge da spia anche il fatto che i tedeschi, i magnani li chiamino *Kesselflicker*, dal verbo *flicken*, che equivale a dire aggiustare, riparare: i magnani visti e denominati come gli 'aggiustatori di pentole'. Ancora nel 1955 era conveniente *fare il fondo* al paiolo della polenta logorato dalla fiamma: *fare il fondo*, rifarne uno nuovo, il che comportava il *tener buona* la parte superiore, quella con applicato il manico, che era la parte meno esposta ai morsi della fiamma.

Sul riparare padelle e pignatte si sbrigliava del resto l'allusività carnevalesca del magnano che ancora nel 1965, nel suo gridare di strada a cercare lavoro, vantava, malizioso ed allusivo, la sua capacità di rimediare alle «*pignatte* rotte di donne e massaie che durante il carnevale si erano concesse qualche libertà.

Riparatori, in larga misura, marginali e ambulanti: gli arrotini, gli ombrellai (della zona di Gignese nel Piemonte e della trentina val Rendena), i magnani, i ciabattini ambulanti come quelli che muovevano da Bormio e percorrevano gran parte dell'Italia settentrionale e della Svizzera, come i *concia*, i seggiolai di Primiero e Canal San Bovo nel Trentino. Colpisce un fatto: questi riparatori erano nel

medesimo tempo anche coloro che praticavano il gergo (*calmón, tarón, gáí, dzargo*). Un legame congiunge questi artigiani del rifare all'abitudine che essi hanno di servirsi del gergo. Un uso, quello di mettersi insieme un proprio gergo (con materiali linguistici di «ricupero»: il gergo, appunto, è una lingua seconda), che era anche un compiacersi nell'armeggiare con la lingua. Sul gergo come *lingua seconda*, come linguaggio ottenuto manipolando e rifacendo una lingua preesistente cfr. da ultimo *Tra le metafore della protesta e della ludicità: note di semantica gergale. Con una raccolta inedita sul calmone valtellinese di Valmalenco*, in Renata Meazza et alii, *Sondrio e il suo territorio*, Mondo popolare in Lombardia vol. 15, Regione Lombardia-Silvana Editoriale 1995, p. 321–353.

Le necessità, comunque, erano tali che si giungeva a rabberciare il laveggio (di pietra ollare) che fosse *sbertit*, che fosse rotto e/o screpolato. Né la pratica andava disgiunta da un tratto di malizia e di inganno. I laveggiai di val Malenco ricordavano, nel 1970, che in passato si eseguivano anche le riparazioni. Se ad esempio il laveggio aveva il fondo bruciato dalla prolungata esposizione al fuoco, se ne rimetteva un altro, che veniva poi sigillato con la *bèrfa*, la calcina impastata con albumi e poi (per darle il colore giusto) mescolata con cenere o legno carbonizzato. Era il *dagh la bérfa, berfá o imberfá*, volta la *bérfa* essiccata, si davano i punti con del filo di ferro (*fagh i puncc*). A questo scopo si forava la pietra con un ingegnoso trapano detto *firufáru*, la cui punta era fatta girare da uno spago applicato a un'asticella orizzontale che l'artigiano muoveva di continuo in su e in giù. Il moto verticale della mano dell'operaio veniva così ingegnosamente trasformato nel moto rotatorio della punta del *firufáru*. La sutura, poi, veniva nascosta con un ulteriore strato di *bérfa*. Alla stessa operazione si ricorreva quando si volevano smerciare laveggi incrinati o con qualche magagna. Il venditore che riusciva ad affibbiare a qualcuno un laveggio rattoppatto, si vantava in gergo: *gh'u dacc un ciavér berfát (sbertit)*. Sullo scavare la pietra ollare per cavarne dei vasi di pietra cfr. il film (1969/24) della Società svizzera per le tradizioni popolari, Basilea 1969 e il relativo fascicolo: O. Lurati, *L'ultimo laveggiaio della val Malenco*, Basilea 1970, seconda ediz. Tirano 1979, p. 28, 32.

Quanto al nome del «mastice» cui i laveggiai ricorrevano per la riparazione, si è voluto «scavare» per vedere che cosa stia dietro quel termine di *berfa*. Ora, in quest'accezione il termine compariva nel gergo di val Soana: *berfa* 'calce', *asceca berfa* 'mastro di muro' (AGI 3.59), *fait im berfa* 'fatto con calcina' (AIS 3.415 P. 132), che lo aveva mutuato, quale deverbale metatetico, dal tipo *brafá*, variante regionale del fr. *brasser* 'remuer', che la carta 172 dell'ALF (Atlas linguistique de la France) attesta per tutta l'Alta Savoia e alcune località della Svizzera Romanda (P. 935–7, 944–7, 956–8, 967–8). Con tale verbo gli artigiani indicavano in particolare il rimestare la calce per preparare la malta: *brafá le mortai* 'préparer, gâcher le mortier', *brafá mortier* e 'sorte de pelle recourbée à long manche servant à gâcher le mortier; manoeuvre qui prépare le mortier' (GPSR 2.724, 740). Vista la ripartizione geografica, non sembra fuori luogo ritenere che muratori, laveggiai e magnani valtellinesi abbiano desunto il termine dalla parlata gergale degli ambulanti della val Soana.

Gli exempla e la parsimonia.

Lo sforzo, anzi, l'urgenza di riparare cose ed oggetti apparteneva d'altronde ad un atteggiamento più vasto. Era una componente del quadro mentale del non sciupare, che si manifestava in vari modo, nel *non sperperare* e nel *compessá ul mangià*, importava misurare («compassare») il cibo. Frequenti le deprecazioni del mangiatore privo di autocontrollo: *quello mangia pane a tradimento*, si criticava lo sfondato, dominato da un'avidità scomposta. Il monito al non sciupio scavalcava i dati della pratica: giungeva a calarsi nell'*exemplum*. E gli exempla andavano ora a dimensioni mitiche, ora coinvolgevano persino il Signore che – tale era il rispetto del pane – era sceso da cavallo per raccogliere una briciola. Ci ha impressionati udire citare nell'oralità questi exempla ancora negli anni Cinquanta. Nulla doveva andare sprecato. Ricorrente sulla bocca di mia madre il racconto moraleggianti: *abiegh rispett pel pan, fiee, traséll mia: el Signor l'è saltoo giù de cavall per too su ona bréscola de pan*, rispettate il pane, figlioli: nostro Signore è sceso da cavallo per raccogliere una briciola di pane (Brissago 1946). Cfr. Lurati, *Per la storia dell'alimentazione della gente lombarda e ticinese*, in Almanacco 1982, p. 113–138. Altrove, ancora nel 1950, si ammonivano i bambini a non lasciare resti, perché – in un rustico mito delle Danaidi – sarebbero dovuti tornare da morti a raccoglierli con la *cavagna bögia*, con il canestro senza fondo, che non riusciva a trattenere nulla. Un'etica, insomma, del non sperperare, del non sprecare.

Predomina ormai la cultura dell'usa e getta.

Anche la magia, l'intervento magico era una sorta di riparazione o quanto meno un illudersi di rabberciare una situazione. Ma di ciò in altra sede. Limitiamoci qui a segnalare che megere e ruffiane pretendevano di saper *rifare una verginità* e, in «tema», vantavano tutta una gamma di artifici.

Numerosi, in effetti, gli espedienti decantati dalle ruffiane per *rifare la verginità* in donne non più integre: pratiche magico-imbonitrici che esulano dal discorso, sì che ci restringiamo ad un esempio: ancora negli anni Quaranta per *ridare la verginità*, nel Piceno c'era chi somministrava per bocca polvere di ossa di morto due giorni prima del matrimonio. Né mancavano i lavaggi con mallo di noce ed altre sostanze astringenti; in tema si rinvia a Adalberto Pazzini, *La medicina popolare in Italia*, Trieste 1948, p. 324.

Le necessità del rimediare erano davvero molte. E sono parecchie le persone che, per gli anni Quaranta e Cinquanta, ricordano il dispetto di signore e signorinelle alla vista della smagliatura delle calze di seta; dispetto perché alla *scurlèra* (come si esprimevano le lombarde) era arduo porre rimedio. Le calze di seta sono forse il primo articolo non riparabile che si diffuse in una società ancora pervasa dalla cultura del riparare. Negli anni Quaranta e Cinquanta l'ideologia (fatta propria anche dalla pubblicità) argomentava all'insegna del durare: *eleganza e soli-*

dità proclamava una pubblicità di confezioni (Milano 1937). Oggi siamo più che mai immersi nella dialettica dell'*invecchiamento psicologico* del prodotto, sia esso abito o macchina o computer: vari fattori e cause concorrono in sinergia a proiettarci in una dimensione del provvisorio.

La labilità del nostro rapporto con le cose è tale che a stigma dei nostri anni si parla ormai (dal 1978) di *civiltà dell'usa e getta*. Si parlò dapprima di *rasoietti usa e getta* (Milano, agosto 1978), poi si passò ai *pannolini usa e getta*. E fu un effetto a cascata. *Abbiamo cercato ditte che fanno abiti meno legati al concetto di «usa e getta», come se un abito fosse una lametta* (Espresso, 7 agosto 1983, citato in M. Cortelazzo-U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove 1964–1984*, Torino 1986, p. 197). Ancora: *La Venezia usa e getta ostaggio dei giapponesi – L'ultima industria è il turismo di una sola notte*, titola Giorgio Bocca un articolo per la Repubblica del 13.1.1988. Sul versante tedesco risponde la qualifica di *Wegwerfgesellschaft*; come pure il termine, venuto su anch'esso in questi ultimi decenni, di *Einwegglas*, il vetro che fa una strada (Weg) sola. In italiano si parla (dal 1985) di *vetro a perdere, di contenitore a perdere, di sacco a perdere*.

Intanto dalle testimonianze recate dal fascicolo dell'ottobre-novembre 1995 della *Borsa della spesa*, la rivista mensile delle consumatrici della Svizzera italiana, una propensione sembra oggi battere nel suo pieno: quella per cui al *mercatino dell'usato* vengono ormai rifiutati abiti, scarpe, sci e accessori che abbiamo più di un anno; sono già *vecchi* e nessuno è più disposto ad acquistarli, benché efficienti e funzionanti. Ad imparare non è ormai più la cultura del riaggiustare, ma l'obsolescenza.